

ANNA MELDOLESI

Le ultime speranze per l'uomo di Neandertal erano appese a un filo. Le silacciate si sono fatte via via più pericolose negli ultimi anni, finché il filo in questi giorni si è spezzato. Anche i più nostalgici, quelli che fino a ieri hanno continuato a considerare questi uomini arcaici come nostri antenati, dovranno rassegnarsi a togliere il ritratto dei neandertaliani dall'album di famiglia. Perché con il lavoro che sarà pubblicato domani su «Nature» la comunità scientifica può finalmente festeggiare la seconda analisi di Dna neandertaliano mai effettuata e spazzare via gli ultimi dubbi sull'origine della nostra specie.

Protagonista assoluto di questa storia è un fossile poco noto, descritto appena un anno fa in letteratura: un bambino neandertaliano

Neandertal, non fu lui il nostro trisavolo

Uno studio sul Dna di un bambino di 26.000 anni fa pubblicato da «Nature»

no morto 29.000 anni orsono nella grotta di Mezmaiskaya sulle montagne del Caucaso nel sud della Russia. Grazie a condizioni ambientali eccezionali il suo Dna mitocondriale - quello contenuto in migliaia di copie per cellula all'interno di particolari organelli - ha resistito agli assalti del tempo. William Goodwin, dell'università di Glasgow, ha potuto estrarlo e sequenziarlo, aprendo un nuovo scorcio sui segreti dei neandertaliani e sul loro destino. Quanto ci assomigliavano questi uomini, che hanno occupato l'Europa per quasi 300.000 anni, per poi scomparire intorno a 28.000 anni fa? Si

sono estinti senza lasciare traccia, come sospettano in molti, oppure si sono incrociati con i nostri antenati, gli uomini anatomicamente moderni? Una risposta a queste domande era arrivata già nel '97, con il Dna mitocondriale estratto dal fossile rinvenuto nel 1856 nel cuore della tedesca Neander Tal. Il grande Svante Pääbo aveva potuto confrontare una porzione del suo materiale genetico con le sequenze corrispondenti delle diverse popolazioni che ora abitano il pianeta. Il responso aveva scosso la comunità antropologica: quel Dna era troppo diverso dal nostro per considerare gli uomini

di Neandertal nostri antenati. Per i sostenitori dell'Origine africana, secondo loro l'evoluzione dell'umanità doveva essere policentrica e reticolata, tale da coinvolgere le popolazioni umane arcaiche di ogni regione, Neandertal compresi. La vittoria andava invece ai sostenitori dell'Origine africana, secondo cui gli uomini arcaici asiatici ed europei si erano estinti, lasciando la scena evolutiva agli uomini anatomicamente moderni provenienti dal continente nero. In molti però avevano invitato alla prudenza. I fossili propendeva-

no, ma non in maniera conclusiva, per un'origine africana recente della nostra specie, e anche il Dna dell'attuale popolazione umana faceva pendere la bilancia dalla stessa parte indicando come nostra antenata ancestrale una donna africana vissuta 200.000 anni fa. Ma per quanto riguardava il Dna neandertaliano sembrava giusto andare con i piedi di piombo: in fondo si trattava della sequenza di un solo esemplare, che forse non fotografava in modo esauriente l'intero gruppo degli uomini di Neandertal. Prima di procedere a un'espulsione vera e propria era necessario recuperare il

Dna di un secondo individuo proveniente da una diversa area geografica. La caccia è partita subito, ma si è conclusa soltanto ora con lo studio sul bambino del Caucaso: le sue sequenze sono del tutto simili a quelle del fossile tedesco e condannano i neandertaliani a restare su un ramo secondario del nostro albero genealogico. I nostri antenati vanno quindi cercati altrove, in qualche popolazione che si è evoluta in Africa meno di 200.000 anni fa e che poi è migrata in mille rivoli raggiungendo prima l'Asia, poi l'Europa e infine il Nuovo Mondo. I giochi insomma sono fatti e l'ad-

dio a Neandertal sembra ormai definitivo. Ma paradossalmente il prossimo futuro potrebbe riservare a questi nostri cugini estinti una nuova stagione di celebrità. «La conservazione del fossile di Mezmaiskaya è stupefacente», scrive Matthias Höss su «Nature» - tanto da farci sperare che possano essere recuperati anche dei geni nucleari». E aggiunge: «Se questo è il ritmo con cui procedono le analisi sul Dna antico, allora siamo sulla strada giusta per inaugurare una nuova disciplina: la genetica delle popolazioni neandertaliane». E promesse per nuovi eccezionali risultati arrivano anche da Pääbo: «Sono felice che il lavoro di «Nature» confermi ciò che ho fatto nel '97 - ci ha dichiarato - ma posso anticiparvi che in questo momento sto lavorando con successo sul Dna di altri fossili neandertaliani». A quanto pare le sorprese sono appena cominciate.

L'INTERVISTA ■ ERIC HOBSBAWM, storico

«La difficile via dei post-comunisti»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Mentre nella biblioteca del rettorato si procede alla «vestizione», Eric J. Hobsbawm racconta, con fine ironia, che negli atenei della Gran Bretagna hanno «reinventato» toga, tocco e sciarpa «per far disegnare i modelli da sarti di grido». Alto e asciutto, le risposte pronte in un italiano pressoché perfetto, il grande storico inglese autore del fortunatissimo *Il secolo breve*, è assai più giovane dei suoi 83 anni. È a Torino per ricevere la laurea honoris causa («laudatio» del prof. Aldo Agosti) che l'Università subalpina gli ha conferito per il suo straordinario lavoro di ricerca, insieme ad altre due personalità della cultura, lo scrittore-giornalista Eugenio Scalfari e il regista Carlo Lizzani. Di credo marxista, non ha mai fatto mistero del suo pieno consenso alle idee del comunismo.

Professor Hobsbawm, lei ritiene che la dottrina marxista conservi tuttora una qualche attualità? «In quanto storico, la trovo attuale come strumento di analisi delle grandi tendenze di sviluppo del capitalismo. Certo, nella misura in cui è programma politico, che tra l'altro Marx mai ha avuto, non è attuale o quanto meno avrebbe bisogno di un aggiornamento. Ma co-

me chiave per capire la società e come cambiarla, resta di grande importanza. Anche il numero dei miei lettori (e sorride divertito mentre aggiunge questa frase, ndr) testimonia che permane un valore del marxismo anche ai giorni nostri».

Lei ha pronunciato spesso delle parole severe nei confronti degli ex comunisti. Perché? «Unicamente quando si comportano in un certo modo. Il comunismo è stata una cosa molto seria, di passione quasi viscerale. A volte c'è una tentazione negli ex di staccarsi da quell'esperienza diventando grandi oppositori, nemici. Come gli ex religiosi che diventano i peggiori nemici della chiesa. L'amore che diventa odio cieco, incondizionato, non mi piace. Ma, per fortuna, conosco anche molti ex comunisti che si dimostrano assolutamente ragionevoli».

Se un giovane si rivolgesse a lei per avere un consiglio, gli suggerirebbe di aderire a un partito comunista?

«Vede, in Gran Bretagna il partito comunista non esiste più, e comunque non consiglierebbe a un giovane di compiere quel passo, anche se il comunismo non è stato solo quello inaccettabile che si è realizzato in Unione Sovietica e in altri paesi. Il comunismo è stato, resta una grande causa, quella dell'emanipazione del genere umano, della giustizia sociale, e di quell'idea c'è ancora bisogno. Proprio per questo mi



Lo storico Eric Hobsbawm

sono sempre dichiarato comunista, e ne sono contento».

Che giudizio dà, complessivamente, delle teorie degli storici revisionisti come i vari Fauris-

son, Irving, Nolte? «Bisogna fare qualche distinzione. Faurisson non vale molto, la negazione dell'Olocausto è semplicemente impossibile. Nolte è un

erudito più serio, non è da buttare, ma è indubbio che il suo progetto è la riabilitazione della tradizione della destra in Germania, del nazionalismo oltranzista tedesco che simpatizzava per Hitler. Di Irving parlo nella mia lezione magistrale per la laurea: tutti gli storici seri respingono il suo tentativo di distanziare Hitler dalla «soluzione finale», ma per tutti coloro che si occupano di storia resta aperto, io credo, il problema di giudicare in base ai criteri della professione, dell'accertamento dei fatti reali, senza piegare i dati della realtà alle esigenze della politica o della propria fede».

Che valutazione fa della situazione politica in Italia?

«Non sono molto ottimista. Mi pare che l'Italia abbia demolito un vecchio sistema che dimostrava di essere del tutto intollerabile, senza riuscire però a sostituirlo con un meccanismo migliore».

E lei, uomo di sinistra, come vede l'attuale azione e iniziativa della sinistra italiana? «Credo che l'ex movimento comunista abbia incontrato notevoli difficoltà nell'adattarsi al declino dei vecchi partiti e alla spoltizzazione delle masse popolari. Non è ancora riuscito, cioè, a trasformare il partito di massa in qualcosa di meno organizzato ma più agile, quello che si definisce movimento di opinione. Ma non si tratta di un problema solo italiano, è comune a tutti i partiti

e movimenti di matrice operaia».

Laureato per il contributo dato al rinnovamento e alla modernizzazione del giornalismo italiano e per il sostegno ad «importanti battaglie politiche e culturali», Eugenio Scalfari ha parlato dell'esperienza di *Repubblica*, definito a suo tempo «giornale partito» con una «polemica di retroguardia», per dire che il giornale neutrale ed oggettivo non è mai esistito. Esiste invece, ed è questo l'elemento davvero importante e decisivo, l'influenza dei lettori: è il gradimento mostrato nei confronti di un determinato quotidiano, compreso il suo aspetto grafico, che contribuisce al cambiamento e all'evoluzione della comunicazione democratica. Un campo, come ha notato nella sua «laudatio» Nicola Tranfaglia, nel quale il nostro paese deve ancora compiere molti passi in avanti.

«Presentato» da Giovanni Rondolino, Carlo Lizzani ha avuto il riconoscimento dell'Università perché autore di film che hanno scritto capitoli importanti nella storia del cinema (da *Cronache di poveri amanti* a *La vita agra* fino a *Fontamara*): e forse, ha sostenuto il regista, la storia del cinema italiano può aiutare a trovare qualche risposta ai ricorrenti interrogativi riguardo all'identità nazionale.

La «Vespa» diventa signora di un museo

Ha caratterizzato un'epoca, fino a diventare simbolo della ricostruzione del dopoguerra e della mobilità in paesi disastrati dal punto di vista delle comunicazioni; ma è stata anche una rivoluzione: una idea italiana nel mondo, segno inconfondibile di eleganza, di stile, di genialità: è la mitica «Vespa» (16 milioni di veicoli costruiti dal 1946) che da ieri ha un museo, proprio nel cuore delle officine Piaggio, a Pontedera. Inaugurato ieri, il museo (tremila metri quadrati nell'ex atterreria della fabbrica, 60 modelli rari, un archivio storico con 150 mila documenti), rappresenta, come ha osservato il sindaco di Pontedera, Paolo Marconcini, anche un impegno politico e sociale preso insieme a Giovanni Alberto Agnelli «l'imprenditore illuminato che con il precedente sindaco Enrico Rossi condive le scelte e impostò il progetto».

Oltre ai modelli Vespa esposti (ce ne sono stati 92 nella storia dell'azienda), ci sono veicoli Gilera, una autotrice ferroviaria MC1 degli anni Trenta che sembra sfondare una parete vetrata per entrare prepotentemente nel museo e un aereo P148 del 1951. I progettisti (fra di loro anche la vedova di Giovanni Alberto Agnelli, Avery Howe Agnelli) hanno anche inserito nel contesto del museo un piccolo teatrino dove si possono proiettare supporti multimediali. Archivio e biblioteca sono separati visivamente dalla grande area espositiva. I tempi di realizzazione sono stati rapidi. Il museo è iniziato, come ha ricordato il presidente della Fondazione Piaggio, Tommaso Fanfani, nel 1995, e «rappresenta l'avvio di una nuova fase, quella che dovrà svilupparsi attorno alla migliore fruibilità possibile del museo quale elemento dinamico per la ricostruzione della storia di una grande azienda, di un territorio, di una nazione».

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

